

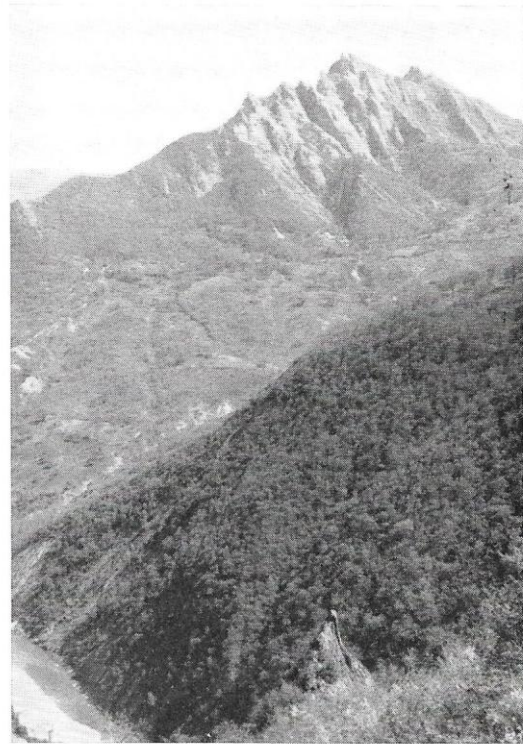
FRANCESCO CORBETTA

LE «DOLOMITI» DI PIETRAPER-TOSA

A chi capiterà un giorno (o già è capitato) di percorrere la Via Appia, « *Regina viarum* », da Potenza a Matera, una volta giunto all'altezza del Bosco di Albano o della Serra del Cupolicchio non potrà sfuggire, sulla destra della strada, una catena di guglie che si levano irte e svettanti oltre la profonda ed incassata valle del Basento.

Non meno suggestivo lo spettacolo si presenterà, negli anni che verranno, a coloro che, invece, percorreranno la « Basentana », una superstrada in fase di realizzazione che corre lungo il fondovalle del Basento e che, per ora, in attesa che vengano ultimate gallerie e viadotti, si ferma proprio alla base delle radici settentrionali di questa catena ma che in futuro ne scorrerà proprio ai piedi. Più avanti, poi, dopo questa temporanea interruzione, a sud del bivio di Calle, la Basentana è già in funzione e scorre veloce verso Ferrandina, Pisticci, la Piana di Metaponto e lo Jonio.

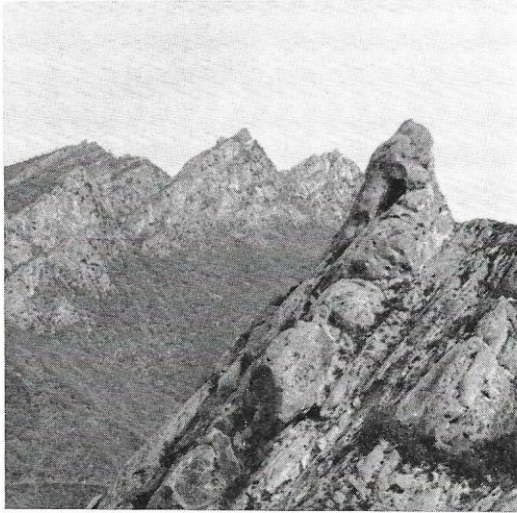
La catena alla quale accennavamo, che pure costituisce un unico complesso, è profondamente incisa dalla gola scavata dal Rio di Caperino, affluente di destra del Basento, e viene distinta sotto le diverse denominazioni, rispettivamente, di « Murgie di Castelmezzano » la parte settentrionale, alla sinistra del Rio, e di « Costa di S. Martino » la meridionale, nel tratto che sovrasta l'abitato di Pietrapertosa. Più incisivamente, comunque, questa catena è conosciuta localmente sotto



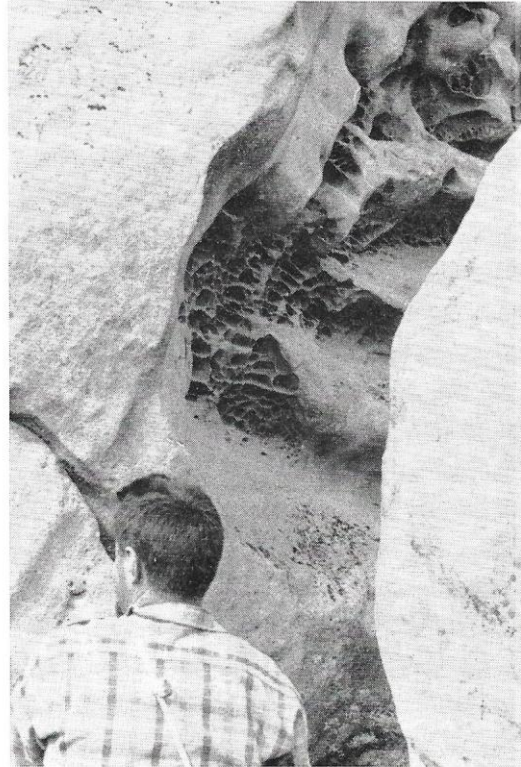
L'aspra catena delle «dolomiti» vista da Nord, da Albano di Lucania.

il nome, impreciso come vedremo ma senz'altro assai efficace e di resa immediata, di « Dolomiti di Pietrapertosa ».

La catena si continua poi verso sud-est con le cime del monte Carrozza e con i monti dell'Impiso ma via via le guglie



Le aspre guglie della catena.



Erosione eolica nelle arenarie.

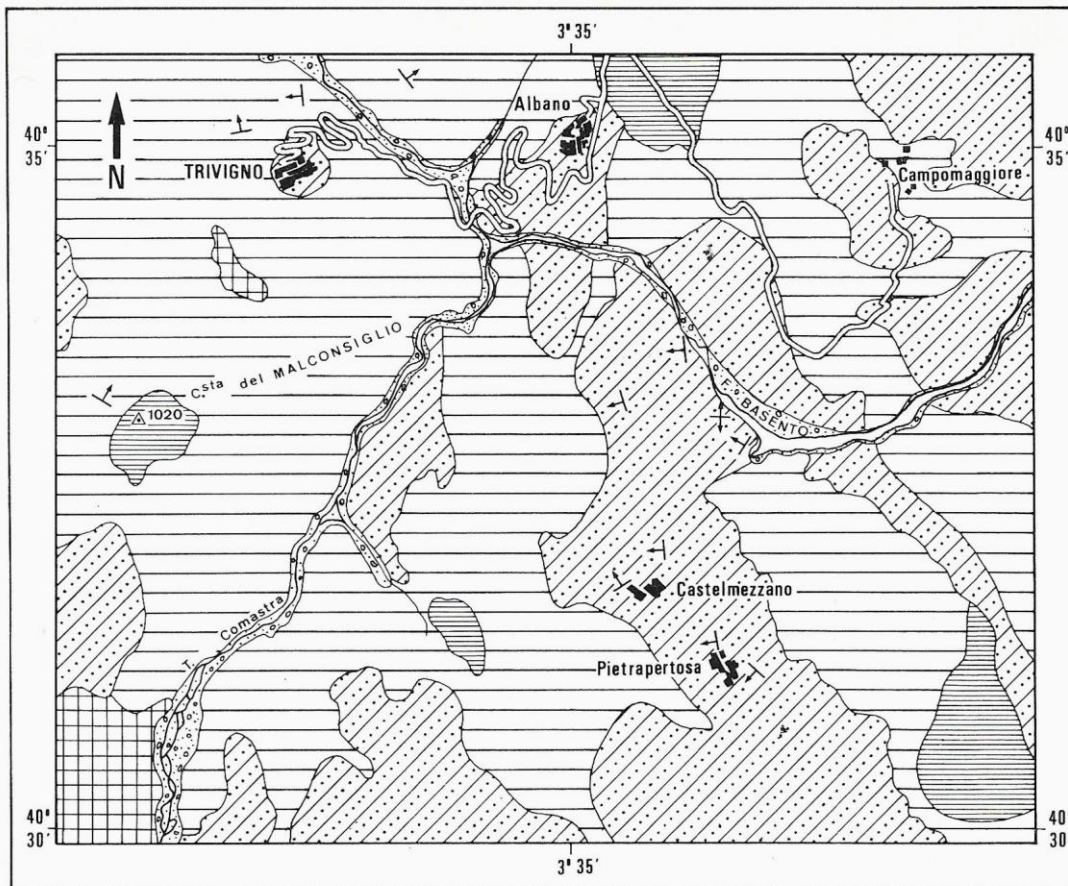
emergono in modo meno aspro e marcato dalla molle morfologia delle altre montagne circostanti. Questa catena rappresenta uno dei cinque contrafforti secondari in cui si suddivide, ad ovest di Laurenzana, il Monte Caperino, uno dei più alti di questa zona (1.450 m) ma a morfologia assai dolce e tutto ricoperto di boschi, e, in vetta, di ampie praterie.

Vediamo, a proposito di questo contrafforte, che cosa scriveva un geologo dell'800, il DE GIORDI (1): « Alcuni di questi (contrafforti) sono diretti verso il nord e formano l'ispida e dirupata catena di Castelmezzano (1.000 m) e di Pietrapertosa (1.082 m), ch'è tagliata a picco per circa 1.300 m fino al vallone della Rossa, influente del Basento. Il panorama delle *Murgie di Castelmezzano* e quello della *Costa di S. Martino* presso Pietrapertosa è imponente guardandolo dalle opposte colline di Albano e di Campomaggiore. Sembrano delle piramidi cenerognole ag-

gruppate fra loro e terminanti in creste seghettate a denti aguzzi che drizzano le loro punte fino a 600 metri sul fondo di una vallata stretta, che ha l'aspetto di un burrone, e lungo la quale corre la ferrovia da Potenza a Trivigno, seguendo il corso del Basento, incassato nel fondo di quella gola tortuosa ».

A coloro ai quali non basta la pur incantevole visione che si gode dalla Via Appia (e dovrebbero essere in molti) noi consigliamo, senz'altro, una rapida digressione (che si può portare a termine in poche ore) per fare la conoscenza delle nostre « Dolomiti » più da vicino. Sinceramente ne vale la pena.

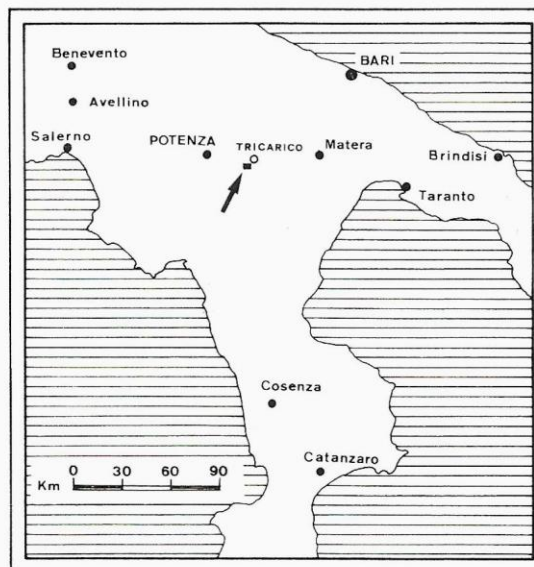
Per arrivarci occorre dunque abbandonare la Via Appia al bivio di Albano, proseguire per Campomaggiore, oltrepassarlo, fare una rapida picchiata verso la valle del Basento, attraversare il fiume e ricominciare poi la salita verso Pietrapertosa e Castelmezzano. Chi, invece, arriva



SCALA — Km. 0 1 2 3

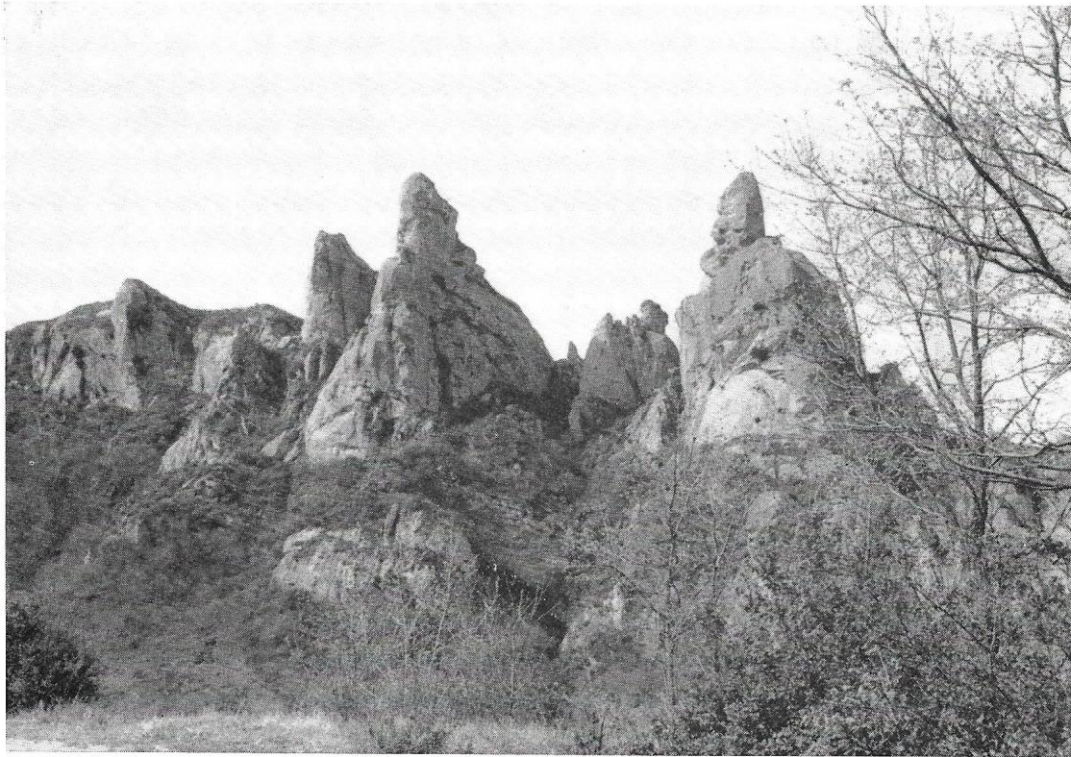
LEGENDA

- 1 RECENTE
- 2 PLIOCENE superiore
- 3]
- 4 EOCENE medio e superiore
- 5]
- 6]



(L. CASONI)

Cartina geologica schematica: 1- Alluvioni fluviali; 2 - Sabbie gialle e calcari conchigliari; 3 - Arenarie grigio-giallastre; 4 - Argille scagliose variegata; 5 - Calcari e breccie nummulitiche. (Dalla Carta Geologica d'Italia, Foglio « Tricarico »)



dal tronco già in funzione della Basentana, giunto all'attuale interruzione all'altezza di Albano Scalo deve risalire ad Albano, appollaiato lassù su un cucuzzolo di arenaria, oltrepassarlo, proseguire per Campomaggiore e continuare poi con il percorso al quale già si è precedentemente accennato. Se in questi ultimi mesi il viadotto e la galleria sono invece stati ultimati allora sarà possibile, con notevole risparmio di tempo, innestarsi direttamente sulla strada che dal fondovalle risale il fianco sinistro del Vallone della Rossa per Pietrapertosa e Castelmezzano.

Durante la discesa da Campomaggiore al fondovalle si gode una meravigliosa veduta sull'ampia foresta demaniale di Gallipoli-Cognato, ricca di Cerri, di Roverelle, di Farnetti, di Olmi, di Aceri, di fauna pregiata, che ricopre un'ampia conca compresa tra la « Costa della Rossa », un'erta parete di calcari rosseggianti, e una serie di crinali, pressoché paralleli al corso del Basento, che culminano nelle

Sopra: Una bella veduta della « Costa di S. Martino » dalla strada che risale dal fondovalle.

Sotto: Alcuni pulvini di Scabiosa crenata

Nella pagina a destra: Una veduta dei pendii con vegetazione a pulvini di Scabiosa crenata





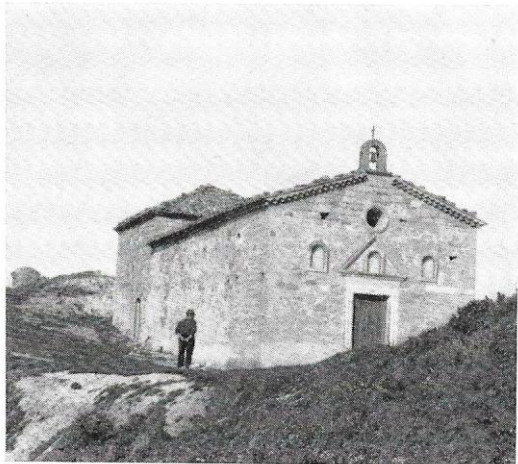
varie « Serra » o « Timpa », Croccia, del Cavallo, Antica ecc. e che li travalica per estendersi poi anche verso Oliveto Lucano e Garaguso.

Intanto durante la nostra discesa si possono fare altre interessanti osservazioni. Si nota facilmente, ad esempio, che i terreni che si attraversano sono costituiti, in genere, da marne o argille scagliose e, talvolta, da conglomerati e che, spesso, marne e argille si presentano di un colore rosso scuro. Di tale natura sono anche i pianori che si estendono intorno a Campomaggiore, un tempo ricoperti da secolari foreste di Querce (del tipo dell'attuale Bosco di Albano e degli altri numerosi boschi collinari di Lucania) e che varie vicende tra le quali, ultima, la riforma fondiaria hanno privato della originaria copertura. Gli effetti, a distanza anche solo di una ventina d'anni, cominciano a farsi sentire sotto forma di erosioni, frane, smottamenti, i quali oltretutto il pianoro interrompono spesso i fianchi della

montagna dove appunto passa la strada da Campomaggiore al fondovalle. Infatti questa strada, malgrado il tracciato sia stato progettato con grande maestria, è oggi spesso investita da frane.

Il bosco, su questi pendii, è assai degradato e le principali specie arboree presenti sono la Roverella, il Cerro, l'Orniello, l'Olmo, mentre nel sottobosco abbondano Peri, Biancospini, Ginestre (*Spartium junceum*, naturalmente). Verso il fondovalle poi questo bosco assume, quasi repentinamente, una netta caratterizzazione in senso termofilo per la comparsa di alcune sclerofille della macchia mediterranea, segnatamente Lecci e Filliree.

Tra le specie vegetali più interessanti che capita di incontrare in questa discesa sono senz'altro da annoverare *Stipa pennata*, una graminacea fornita di lunghe reste piumose, svariate Orchidee terrocole, rigogliosi cespi di *Onosma echioides* qui rappresentato dalla varietà *lucanum*, endemica. Tra le labiate comunissime



A sinistra: La piccola chiesa di S. Cataldo, presso l'abitato di Pietrapertosa.

Nella pagina a destra: Il portale d'ingresso ai ruderi del Castello di Pietrapertosa.

Phlomis herba-venti e *Teucrium chamaedris*. Talora è presente anche una bellissima composita, pure endemica, *Centaurea centauroides*, a grandi capolini spinosi giallo-oro che è comunissima lungo la strada del fondovalle ad Albano.

Anche il primo tratto della salita verso le « Dolomiti » presenta gli stessi caratteri sia dal punto di vista geolitologico che da quello floristico e vegetazionale. Anzi da quest'ultimo punto di vista occorre dire che il pendio meno accentuato ha permesso, nei tempi andati, un maggiore sfruttamento agricolo e pastorale che oggi si riflette in uno stato di degradazione più spinta dell'ambiente. Anche qui tra i magri campicelli tuttora strappati a fatica alla montagna le frane non mancano e pure i pascoli, gravati a lungo da un carico eccessivo di bestiame, sono estremamente degradati e vi abbondano le uniche piante che sono sopravvissute a questa selezione negativa e cioè quelle meno appetite dal bestiame: *Ononis spinosa*, *Eryngium campestre* ed una vasta gamma di *Cardi* e di *Cirsi*.

Non bisogna comunque credere che questo del disboscamento della Lucania e della successiva degradazione dell'ambiente sia un fenomeno nuovo. In queste zone molti disboscamenti risalgono a parecchio addietro. Credo interessante, a questo proposito, riportare quanto, ancora il DE GIORGI, scriveva sull'argomento una novantina di anni fa:

« E qui mi si conceda una breve digressione.

Viaggiando nella Basilicata, più volte cercai d'indagare qualche mezzo che valesse a limitare, se non ad impedire, le frane parziali e superficiali che di continuo succedono da monte a valle in questa provincia, e sono la causa precipua che ritarda lo sviluppo della viabilità, e quindi dell'agricoltura, del commercio e della civiltà. E purtroppo dovetti convincermi che i danni derivano in gran parte dalle nuove condizioni nelle quali oggi si trovano i fianchi di quei monti.

L'antica Lucania, che traeva dai boschi il suo nome, da un mezzo secolo in qua, è in via di continui disboscamenti, come le Puglie limitrofe e i due Principati. Eppure le piante servirebbero a fissare il terreno superficiale con le loro radici e varrebbero a proteggere, come un mantello, la roccia sottostante dalla violenta erosione delle acque piovane cadenti su ripidi pendii. Difatti dove sono stati dissodati i dumeti, il suolo coltivabile è disceso da monte a valle; le rocce sottoposte son venute a nudo, ed anche le più dure si son rotte a strati o a prismi, e sono sdruciolate giù nella valle. L'azione dei geli coopera efficacemente a questo lavoro di demolizione. Se un filo d'acqua in Basilicata produce un burrone, un torrente s'incassa profondamente, e dà origine ad una gola montuosa ».

Intanto siamo giunti ad un bivio: a destra si prosegue per Castelmezzano, a



sinistra per Pietrapertosa. Qualcosa, ora, ci dice che il substrato litologico è cambiato: il maggiore rigoglio degli alberi, anzi la presenza, talora, del bosco abbastanza fitto ed infatti dalle argille eoceniche siamo passati alle arenarie, pure eoceniche, che costituiscono il basamento della cresta e delle guglie che si intravedono svettare, più in alto, tra il fogliame. Il bosco quivi è costituito soprattutto da annosi Castagni e poi da Tigli, Olmi, Aceri, ecc. Proprio la presenza del Castagno (e, nel sottobosco, di folti popolamenti di Felce aquilina) mi misero in sospetto, la prima volta che percorsi questa strada, sulla attendibilità, da un punto di vista litologico, dell'appellativo di « dolomiti » ed infatti, malgrado le torri e le creste non di dolomia si tratta ma di arenaria e appunto gli acidofili Castagno e Felce aquilina me lo rivelarono subito. Il bosco è più rigoglioso proprio alla base dell'affioramento arenaceo ove si è avuto il costante accumulo di detrito. Salendo diventa via via più rado e a questo tipo di bosco mesofilo si sostituisce un ceduo costituito soprattutto da *Carpinus orientalis*, un interessante elemento balcanico della nostra flora presente in Italia soprattutto in alcuni punti del litorale adriatico e della dorsale appenninica.

Nei punti più battuti dal vento, poi, anche il Carpino orientale o assume interessanti morfosi o cede il passo ad arbusti di taglia più modesta, come, ad esempio, *Cistus salvifolius*, che si appiat-

tisce e si abbarbica tenacemente alla roccia. Ai bordi della strada, sulle scarpate, è presente una pianta assai rara della nostra flora, *Linaria dalmatica*, dalle belle corolle lungamente speronate di un colore giallo-oro e Pietrapertosa, appunto, è una delle (poche) località italiane citate nella classica « Flora » del FIORI (2).

Oramai siamo arrivati alle porte del paese di Pietrapertosa che ancora non si vede perché è rannicchiato in una conca sul versante occidentale, al di là della cresta. Convieni sostare perché sulla destra della strada una scoscesa mulattiera porta alla chiesina di S. Cataldo e di qui un ripido sentiero porta ai ruderi del Castello dal quale si gode una vista meravigliosa: la montagna di Caperino; a sud, se ancora è primavera, cime imbiancate di neve, il Sirino certo e chissà, forse, anche il Pollino; la stessa cresta delle « Dolomiti »; il pianoro di Campomaggiore; la nera massa del Bosco di Rifreddo, sopra Potenza; l'argenteo nastro del Basento; i grossi borghi adagiati ai lati della Via Appia come Tricarico, Grassano, Grottole. Lontano, la foschia ed il mare.

Grazie a questa mulattiera ed a questo sentiero siamo intanto riusciti a risalire, sia pure parzialmente, la parete arenacea che qui, nel lato nord-orientale della cresta si presenta pressoché verticale e, almeno a prima vista, era parsa pressoché inaccessibile. E inaccessibili restano infatti i picchi più isolati ma almeno alla loro base, con un po' di pazienza e di prudenza, si riesce ad arrivarci.

La flora poi su questo lato più fresco, specialmente in primavera, è ricchissima. Già sui muri che costeggiano la strada spiccano le rosse corolle di *Centranthus ruber*, la Valeriana rossa. Lo sfaticcio che riempie le gole tra una guglia e l'altra, sempre in primavera, è letteralmente ricoperto di rosse corolle: è una vera e propria conoide fiorita di *Lunaria annua*, la Moneta del Papa, la curiosa crucifera tanto apprezzata per composizioni secche per le sue grosse siliquette madreperlacee. E l'elenco delle specie vegetali potrebbe continuare a lungo e mi dovrò necessariamente limitare accennando solo alle più interessanti o più comuni o più vistose come *Cotyledon umbilicus-veneris*

una crassulacea tipica degli anfratti delle rocce e dei muri a secco; *Saxifraga rotundifolia*, che forma fitti feltri sulle pareti più erette e più ombreggiate; la bellissima *Digitalis ferruginea* che spicca sui pendii erbosi; vistose viole, appartenenti al ciclo di *Viola calcarata*, dalle corolle intensamente colorate di giallo o di violaceo; *Iris graminea*, *Dianthus vulturius* (varietà endemica di *D. carthusianorum*) ecc. ecc.

Anche le pareti più erette, ma generalmente solo nei lati non esposti a mezzogiorno, ospitano tra le fessure striminziti cespugli di Leccio, ancora di Carpino orientale, di Orniello, di tipici arbusti rupicoli come *Amelanchier ovalis*. Fitti pratelli costituiti soprattutto da graminacee, cariofillacee e crucifere tappezzano poi le cenge, anche di pochi palmi di superficie, ove si ferma un poco di sfaticcio. Questi pratelli, in primavera, si mostrano ricchi anche di *Polypodium vulgare*, la Felce dolce. Quando c'ero stato in piena estate non l'avevo vista. Ci andai una volta alla fine di maggio e vidi parecchie fronde, staccate, sui sentieri. La cosa mi stupì non poco. Qui la gente non è vandalica. Se una cosa le serve la utilizza; altrimenti la lascia stare. Poi, all'improvviso, un colpo di vento risolse il piccolo mistero. Da una cengia volarono giù alcune fronde che vennero dolcemente ad atterrare proprio ai miei piedi. Fronde delle quali la pianta si era spontaneamente mutilata prima che sopravvenisse l'arida ed avversa stagione estiva. Non mi è mai capitato di leggere di questo fenomeno di piosi preestiva a proposito di *Polypodium vulgare* ed ho ritenuto giusto farne cenno.

Intanto un rauco tubare ci fa voltare gli occhi verso l'alto e si possono così ammirare i Piccioni torraioli che nidificano negli anfratti più inaccessibili delle guglie.

Modeste, invece, le osservazioni abiologiche che si possono fare se si eccettuano le elegantissime alveolature incise dal vento nell'arenaria. Le rocce sono assolutamente prive di fossili, almeno macroscopici, ed anche una volta che mi era parso di averne trovati (e mi trascinai appresso una bella scheggia di arenaria di parecchi chili) gli amici geologi

di Bologna mi hanno crudelmente disilluso: si trattava non di Alghe, come mi era parso, ma semplicemente di « groove-cast » e cioè di un calco di impronte di trascinamento e di altre tracce lasciate dall'attività di animali limivori.

A chi poi non teme eccessivamente per le balestre della propria auto consiglieri di spingersi oltre l'abitato di Pietrapertosa lungo una modesta strada che conduce verso S-E verso i monti dell'Impiso. Innanzitutto così facendo si ha modo di ammirare il paese, adagiato in una conca esposta verso S-W e letteralmente abbracciato alla montagna. Anzi molte abitazioni e stalle sono, almeno parzialmente, scavate nella roccia.

Qualche chilometro più avanti si possono notare le guglie del monte Carrozza ed osservare i consueti aspetti della flora rupicola che già si erano visti intorno a Pietrapertosa. Ma qui è un interessante aspetto vegetazionale ad attrarre l'attenzione e cioè un tipo di vegetazione costituito da grossi pulvini di una dipsacacea, *Scabiosa crenata*, che trattengono il terreno e costituiscono come una gradonatura che si oppone, almeno parzialmente, all'erosione favorita dalla natura argillosa di certi strati, dalla gelività e dall'eccessivo calpestio del bestiame. Il pulvino viene così a costituire un microambiente (e *Scabiosa crenata* sopravvive a lungo anche se è praticamente scalzata dal terreno al quale resta attaccata unicamente per mezzo della sua radice legnosa scoperta per lungo tratto) nel quale trovano rifugio diverse altre specie che da sole non riescono a sopravvivere nel terreno profondamente eroso tra un pulvino e l'altro e che quindi appare completamente nudo o quasi (3).

Dove il pascolo è invece ancora chiuso, malgrado la degradazione estrema, spiccano talora interessanti fioriture e cioè i grossi capolini di *Carlina acanthifolia*, le fioriture primaverili di *Ranunculus bulbosus* e di *Ornithogalum montanum* e di altre specie precoci, di quelle più durature di Trifogli, *Medicago*, *Onobrychis*, ancora di *Scabiosa crenata*, di *Asperula cynanchica* e di molte altre modeste specie.

Questi monti sono pazientemente percorsi, con tenacia, da uomini ed animali. Gli animali, grandi bovini bianchi dalle corna lunate, capre dai folti velli, neri o rossastri, lunghi fino ai garretti, pazienti muli, sgambettanti nidiate di porcellini con la loro scrofa, contendono al terreno e alla roccia qualche foglia, qualche stelo, qualche tubero. Gli uomini coltivano miseri campicelli, tagliano fascine di ramaglie e di spini, ricuperano qualche blocco di arenaria da usare come pietra da costruzione e, dove la roccia è meno tenace e compatta e più friabile la sgretolano, con pazienza, per ricavarne qualche sacco di sabbia. Insomma, un'attività capillare e molto intensa e la montagna malgrado il suo aspetto assolutamente inospitale (anche se affascinante) è fonte di vita.

A questo punto pensiamo sia ormai il caso di far ritorno e a chi non lo vuole effettuare per la stessa via si prospetta un'altra interessante possibilità. Ritornati al bivio di Pietrapertosa e Castelmezzano si può proseguire, attraverso la stretta gola incisa dal Rio di Caperino, verso Castelmezzano. Una visita al paese, così pure come la visita di Pietrapertosa, rappresenta una esperienza ancora ricca di contenuti etnografici e folcloristici anche se vari fattori (emigrazione, *mass-media* ecc.) vanno gradualmente ma inesorabilmente distruggendo ogni forma originaria di civiltà e di cultura senza saperle sostituire con forme altrettanto valide.

Proseguendo poi per Laurenzana s'aggira a N-W la montagna di Caperino sulla

quale vagano incessantemente i soliti armenti di grandi bovini dalle corna lunate. La parte più bella di questa parte del percorso si può ammirare quando, raggiunte le propaggini occidentali del Caperino, si attraversano folte faggete ricche, nel sottobosco, di verdeggianti Agrifogli.

La strada raggiunge poi Laurenzana dove ci si può innestare sulla Statale 119, « delle Calabrie ».

Qui giunti la civiltà reimpone, brutalmente, i suoi diritti. L'acre odore del fumo degli scappamenti si sostituisce a quello aromatico del fumo di buona legna che permea le vecchie case ed a sera grava sugli abitati. Il frastuono dei motori e l'irritante strombettio dei clacson si sostituiscono a quello, dolce ed armonioso, dei campanacci degli armenti e al ritmico zoccolio dei muli.

Addio alla pace; addio al silenzio.

Ora bisogna guardare, attentamente, dove si va. Se mai resta il tempo solo per qualche rapido litigio mimico con qualche automobilista. Quello per scambiare un cenno di saluto, che da queste parti è doveroso verso chiunque, cantoniere, pastore o contadino, capita di incontrare, non c'è più.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- 1) DE GIORGI, C. - *Note geologiche sulla Basilicata*. Lecce, 1879.
- 2) FIORI, A. - *Nuova Flora analitica d'Italia*. Firenze, 1923-25.
- 3) CORBETTA, F. - *Un aggruppamento a Scabiosa crenata sui monti del medio corso del Basento*. « Giorn. Bot. It. », in corso di stampa, 1969.